

Donne del Risorgimento



Le donne del Risorgimento

Conferenza

di

Teresa Mileti

Le donne del Risorgimento

di Teresa Mileti

Volendo entrare nel vivo del Risorgimento, tra emozioni e passioni, non possiamo non ascoltare la voce delle donne che parteciparono alle vicende della storia, prendendo parte attiva alla scena pubblica per motivazioni varie e con aspetti diversi, nei decenni in cui si è fatta l'Italia.

Sono almeno duecento le donne che si sono distinte in quel lungo periodo del Risorgimento; i libri, le conferenze, i convegni ne parlano poco; sono conosciute Anita Garibaldi e Virginia Oldoini, nota come la contessa di Castiglione, Mata Hari del Risorgimento, inviata da Cavour a perorare la causa dell'Italia presso Napoleone III.

La maggior parte di esse frequentava gli eleganti salotti letterari nella capitale dell'allora regno del Lombardo-Veneto; ricordiamo i celebri salotti di Clara Maffei, moglie del poeta patriota Andrea Maffei, quello della tenace Bianca Millesi, la prima donna affiliata alla Carboneria e la prima ad essere arrestata dagli Austriaci, quello della bella, colta, audace e mazziniana principessa Cristina di Belgioioso.

Animava uno dei cenacoli più frequentati di Milano la patriota Teresa Casati Confalonieri, affiliata alla Società Segreta delle Giardiniere, la sezione femminile della Carboneria, cui apparteneva il marito, Federico Confalonieri, che fu rinchiuso per molti anni nell'oscuro carcere austriaco di Spielberg. Nel suo salotto milanese si riunivano per complottare contro il governo austriaco i massimi esponenti della cultura e della politica della città, ai quali si era aggiunto lo scrittore francese Stendhal (pseudonimo di Marie Henry Beyle), simpatizzante della Carboneria, che conobbe Silvio Pellico, finito anch'egli nel carcere dello Spielberg, su cui scrisse *Le mie prigioni*, uno dei libri più importanti del Risorgimento, che fu considerato come la sconfitta più forte subito dagli Austriaci. Il poeta Giovanni Berchet, che partecipò alle Cinque Giornate di Milano nel 1848, era presente alle riunioni, e non mancava Matilde Visconti Dembowski, anche lei affiliata alle Giardiniere, e della quale Stendhal, che la chiamava Metilde nei suoi componimenti poetici, fu innamorato per decenni senza essere ricambiato.

Anche negli accoglienti caffè milanesi covavano le ansie e le speranze dell'Italia pre-unitaria. Fra i più celebri c'era il Demetrio, dove un gruppo di intellettuali patrioti fondò la rivista "Il Caffè", ma anche il Caffè dei Servi. Negli anni dei moti, tra il 1848 e il 1860, gli Scapigliati e i politici che contavano si riunivano al Cambiaso, di fronte al Teatro della Scala, chiamato poi il Caffè della Cecchina, dove si raccoglievano i sostenitori di Cavour, in contrapposizione al Caffè della Peppina, che raccoglieva i mazziniani in via Cappello di quella città, chiamata anche Meneghina, dal nome Menegh (Domenico), una maschera della Commedia dell'Arte, che, introdotta in teatro nel Seicento con la tipica immagine del personaggio, il Meneghino, divenne a metà Ottocento il simbolo dell'animo patriottico milanese, contro la dominazione asburgica.

A Firenze, a via Romana, nel bel quartiere di Santo Spirito, c'è una targa commemorativa, dedicata a Jessie White, eroina del Risorgimento italiano.

Così la lapide la ricorda:

"Inglese per nascita,

per anima ed opere italiana,

fida compagna di Alberto Mario,
storiografa dell'apostolato mazziniano
e dell'epopea garibaldina.

Qui ebbe dimora.”

Aveva incontrato a Nizza Garibaldi nel 1854, lo aveva apprezzato ed era rimasta affascinata dai racconti delle imprese che gli avevano fatto meritare il titolo di “Eroe dei due mondi”. La sua decisione fu immediata: amò e fece sua la causa della libertà d'Italia. Quando a Londra conobbe Mazzini, diventò sua stretta collaboratrice, fu soprannominata “Signorina Uragano” per il suo carattere impetuoso e passionale.

In verità pochi la conoscono, eppure Jessie è stata una vera protagonista del nostro Risorgimento. Con Mazzini preparò la cospirazione di Pisacane. Dopo la sconfitta di Sapri finì in prigione, dove conobbe il futuro marito Alberto Mario e con lui andò a New York a sostenere la causa italiana, a scrivere articoli da reporter. Nel 1860, insieme al marito, raggiunse Garibaldi in Sicilia; parteciparono alla spedizione dei Mille, Jessie si trasformò in infermiera ardimentosa, sempre in prima linea, con la sua ambulanza a coordinare i soccorsi da infermiera, pur essendo scrittrice e giornalista e anche lettrice di filosofia alla Sorbona. Si avverava così il suo sogno italiano, durato tutta la vita, di collaboratrice; scriveva articoli e teneva conferenze a favore della causa italiana: un aspetto mediatico e cosmopolita del Risorgimento italiano, che fece crescere la fiducia e la credibilità del futuro paese. L'attività giornalistica di Jessie fu molto utile alla causa risorgimentale in una fase storica in cui la stampa assumeva un valore fondamentale nella divulgazione degli ideali mazziniani. Jessie fu perciò una sostenitrice delle due anime del nostro Risorgimento: Garibaldi e Mazzini. Il suo coraggio nelle battaglie è leggendario. Durante la battaglia di Santa Maria porta acqua e cibo a Garibaldi, nella battaglia del Volturno sfida le fucilate per curare i feriti, contemporaneamente scrive e invia articoli al “Morning Star” sui successi delle Camicie Rosse, facendoli conoscere al pubblico britannico. Non si staccò mai dal marito Alberto Mario, anche se i loro ideali ebbero accenti diversi. Lei era una mazziniana, lui era un acceso federalista, seguace di Cattaneo. Uguali erano però gli ideali politici, uguale l'entusiasmo nello scrivere articoli, memorie, biografie. Difatti il marito scrisse *La camicia rossa*, ove raccontò l'epopea garibaldina da Palermo al Volturno. Jessie non era bella, ma tutti subivano il suo fascino: Felice Orsini, patriota, Garibaldi che la voleva sempre accanto a sé ogni volta che andava in Inghilterra o negli Stati Uniti. Il suo cruccio più forte fu quello di non poter ottenere in Inghilterra di frequentare la facoltà di medicina. Fondò però a Napoli il primo ospedale garibaldino.

Seguì il marito nella guerra del 1866, negli sfortunati scontri di Monterotondo e Mentana del 1867 e nell'ultima vittoriosa battaglia del 1871. Dopo l'Unità d'Italia si ritirarono a Lendinara e si dedicarono completamente alla scrittura. La sua attività come reporter l'aveva resa famosa in tutto il mondo. Molto interessata ai gravi problemi del paese appena unito, scrisse i libri – denuncia *La miseria in Napoli* e *Le miniere di zolfo in Sicilia*. Era stata la prima donna garibaldina giornalista britannica: “io vivo in punta di penna”, diceva. All'inizio del 1881 cominciò a lavorare alla biografia di Garibaldi, che uscì a Milano nell'anno della morte del generale nel giugno 1882. L'anno successivo morì il marito e tanti amici se ne andarono, per cui trascorse gli ultimi anni della sua vita in ristrettezze economiche e in mezzo ai ricordi e alle foto, tra cui c'era anche quella di Carducci, che aveva curato la pubblicazione dei libri del marito. Insegnò a Firenze inglese nel magistero femminile. Indossava la camicia rossa e sul petto le medaglie ricevute nelle varie campagne dove aveva combattuto insieme al marito, con la medesima pietas verso un popolo costretto a

trovarsi su due fronti, a spararsi fratelli contro fratelli. Morì nel 1906. Carducci la ricordò come “una grande donna cui noi dobbiamo molto”.

Gli storici l’hanno quasi ignorata; i critici dicono che fu forse perché la sua figura di femminista *ante litteram*, anticonformista, era scomoda. Rivestì i ruoli di rivoluzionaria, intellettuale, infermiera e giornalista, scrittrice e biografa, con puntualità e coerenza; la “Miss Uragano” fu definita da Mazzini “la Giovanna d’Arco della causa italiana”; noi la consideriamo come eroina del nostro Risorgimento.

Non fu la sola, tutte o quasi tutte le altre donne scomparvero, dopo l’epopea risorgimentale, dalla memoria storica. Venivano, alcune, ricordate a livello locale, ma le donne del Risorgimento non sono entrate a far parte dei testi scolastici o dei libri che formano la cultura di base dei cittadini.

In verità la presenza femminile si era manifestata coinvolgendo donne di tutti gli ambienti sociali in tutte le regioni d’Italia. Carlo Cattaneo, uno dei più grandi padri del Risorgimento, testimonia che tra le donne che combattevano c’erano levatrici, ricamatrici, modiste e “tra quelle che si dicono alla rinfusa cucitrici, alcune giovinette”. Ebbero però generosi riconoscimenti dalle più importanti figure dell’epoca, ragion per cui alcune ottennero di entrare al centro dello spazio pubblico e di sentirsi per la prima volta cittadine. Poiché ebbero certamente un ruolo solido nella lotta per l’unità d’Italia, noi vogliamo farle uscire dalla dimenticanza, anche se non è possibile citare il nome di tutte le donne legate a questa impresa. Molte si distinsero per coraggio e per intraprendenza, alcune furono protagoniste e testimoni con i loro scritti, altre furono intrepide guerriere e molte di loro furono uccise anche dalle mani degli zuavi del Papa –Re. La maggior parte di loro erano analfabete (ricordiamo che solo il 13% della popolazione sapeva scrivere) e nonostante la polizia sempre attiva avvertivano che era arrivato il momento di dire basta all’ordine costituito e alla tirannia della famiglia. Le donne del popolo si scambiavano le idee nella strada, nel mercato, nel lavatoio; le aristocratiche avevano i salotti dove si riunivano, ma anche i libri, anche francesi, che potevano farsi comprare e le cui idee venivano poi trasmesse e diffuse nei luoghi che diventavano vivai dei propositi rivoluzionari.

C’era poi anche una moda modesta per propagandare: erano ventagli ricamati con frasi patriottiche, coccarde, tricolori e bandiere, qualche cappello alla calabrese per ricordare i patrioti di Reggio Calabria nel 1847, Uno scrittore, che rivoluzionario non fu, nel suo romanzo *I promessi sposi* presentò due giovani di modesta condizione sociale, forti e sempre pronti a difendere la loro scelta contro i potenti e i costumi del tempo. Il romanzo fu accolto come un segnale di nuovi tempi per nuove conquiste.

Gli scritti di Giuseppe Mazzini furono copiati a gran fatica e diffusi.

La lirica, molto amata da tutti, suonata in ogni modo e a tutti gli angoli delle strade, formò e fece crescere la voglia di cambiamento, sia politico, sia sociale.

Il motivetto cantabile *La bella Gigogin* diventò il filo conduttore del Risorgimento e fu cantato durante le lunghe marce e diventò poi l’inno ufficiale dei Bersaglieri. Il motivo che accompagna la leggenda fu musicato dal maestro Paolo Giorza. Si racconta che una ragazza di nome Gigogin, abbreviativo di Teresina, il 22 marzo del 1848, fuggita da un collegio, si pose sulle barricate di Porta Tosa a Milano. Arruolata tra i volontari lombardi, diventò la loro vivandiera. Conobbe Goffredo Mameli e fu un amore vero. Dopo la sconfitta di Custoza, la bella Gigogin istigava gli Italiani a riprendersi le terre italiane cantando il ritornello “Daghela avanti un passo”.

Erano, senza distinzione di classe, coraggiose, appassionate, popolarie o aristocratiche, borghesi e contadine; animate da spirito inventivo, creavano fiori, vestiti, sciarpe con i colori italiani; le intellettuali scrivevano poesie, inni, articoli che parlavano di amor patrio e di ribellione e loro stesse in prima persona i loro componimenti. Giardiniere si chiamarono le prime affiliate alla Carboneria, perché si incontravano nei giardini delle loro ville. Ogni gruppo era chiamato Aiuola ed era formato da nove persone. Diffondevano le loro idee in tutta Italia e nascondevano i messaggi nelle trecce dei capelli, nelle crinoline dei vestiti, nelle loro menti. Viaggiavano in Italia e anche all'estero, mantenendo il collegamento con gli esuli. Alcune di loro, Camilla Fé, Bianca Milesi, Maria Frecavalli, vengono segnalate dall'Imperatore in persona al Ministro della Polizia, perché siano sorvegliate "attentissimamente". Verranno arrestate e inquisite. Si comporteranno da donne coraggiose, pronte a partecipare alla vita politica, ad emanciparsi, senza rinunciare al loro ruolo di madri e di spose.

Espressione della loro partecipazione alla lotta per l'unità e per l'indipendenza nazionale sono le molte poesie, che hanno un valore inestimabile, perché delle donne ci fanno conoscere memorie e testimonianze e ci rendiamo conto di quanto fu vivace la loro presenza nei decenni in cui si è fatta l'Italia; la poesia manifestò apertamente il desiderio di condividere con gli uomini, sia pure in posizione marginale, un progetto di futuro dagli orizzonti più ampi di quelli tradizionali.

Tutto il Risorgimento è accompagnato da una lunga narrazione poetica che ha come protagonisti poeti dilettanti e professionisti, politici e combattenti, uomini e anche donne, che con le rime comunicano gli eventi nei luoghi, dal 1821 fino alla spedizione dei Mille, creando una sorta di romanzo popolare, intensamente emotivo e fortemente propagandistico. Ed è proprio il linguaggio poetico che evoca la presenza delle donne nei salotti, accanto agli uomini intellettuali, per proporre temi civili e politici e sviluppare il nazionalismo nelle coscienze. Il repertorio poetico femminile non si esaurisce nel 1861, ma c'è una fioritura poetica ancora nel 1866 per l'annessione del Veneto all'Italia, e anche oltre, la letteratura poetica continua con tratti diversi, a seconda del contesto storico in cui si sviluppa. Poco sappiamo della maggior parte di queste donne, che pure scrissero occasionalmente degli inni, ma da ogni pagina affiorano articolazioni di un contesto familiare e sociale, creando un quadro della vita dell'Ottocento dove ogni individuo rappresenta se stesso e vive le proprie relazioni e i rapporti familiari.

Alcune donne cominciarono a far sentire la loro voce in famiglia, nei salotti o davanti a qualche autorità, esibendosi e ricevendo applausi; si trattava di ragazze che erano indirizzate alla cultura classica e possedevano un forte intento educativo, aspiravano a portare cambiamenti nel contesto sociale. Conviene qui ricordare che le condizioni in cui si muovevano le donne nel mondo della cultura erano dure, anche perché le famiglie tendevano a far studiare le figlie fino a un certo limite; pochissime si specializzavano in certi campi, le altre non andavano oltre la comune alfabetizzazione. Tra le donne più evolute ricordiamo Caterina Franceschi di Narni, figlia di un medico ex ministro della Repubblica Romana del 1797, che viene rigorosamente istruita in casa da un sacerdote e acquista tanta padronanza della lingua latina da tradurre il *De Amicitia* di Cicerone e meritarsi per questo le lodi di Giacomo Leopardi.

Avviate agli studi furono anche l'aristocratica Giuseppina Turrise e la borghese Mariannina Coffa. La prima viene preparata dai più prestigiosi maestri del contesto palermitano; soprattutto uno zio la incoraggia a lasciare le "spole e i fusi" e a dedicarsi all'arte letteraria. La seconda viene istruita prima nel collegio laico di Siracusa, poi dal padre e da un precettore privato. Questa situazione si ripete in molte famiglie, dove un familiare comunica le proprie competenze, o il frate assume il compito di precettore. Le ragazze potevano

sì essere incoraggiate dai genitori, ma le madri pensavano di fare delle figlie buone massaie, madri affettuose e governanti solerti della casa.

Ricordiamo Maria Giuseppina Guacci di Napoli, Felicita Morandi di Varese, Erminia Fuà, figlia di un'agiata famiglia di Rovigo, Di loro leggiamo con quanti sacrifici riuscirono a raggiungere livelli accettabili di conoscenza al prezzo di notti insonni. Alcune soddisfecero solo il desiderio di esibirsi e di sperare in un avvenire migliore, altre unirono l'impegno letterario a quello politico.

A Napoli Maria Giuseppina Guacci e Laura Beatrice Oliva riescono a inserirsi nell'ambiente umanistico e forense. I loro luoghi d'incontro sono i salotti e gli studi privati. Giuseppina Guacci diventa, appunto, protagonista, del giro intellettuale cittadino e raccoglie gli intellettuali che amano la cultura e la patria nel suo salotto della casa di Capodimonte, dove tra i frequentatori è assiduo Luigi Settembrini.

Nei canzonieri delle poetesse risorgimentali troviamo motivi classicisti, ma il tema romantico, l'amore, predomina; sono presenti inoltre l'impegno civile e patriottico, sentimenti quali la natura, la morte, l'amicizia, la devozione filiale, incanalati tutti nell'espressione di un sentimento politico: l'amor di patria. Giuseppina Molino, torinese nei suoi Saggi lirici privilegia la nota monolitica di un fiero patriottismo, tanto da guadagnarsi da parte di Vincenzo Gioberti il titolo di "Alfieri donna". Lei stessa scrive "darsi a studi egregi e forti, riabilitando quel sesso a cui arrossirei di appartenere se non lo credessi capace di innalzarsi assai sopra le frivolezze mondane".

Tra le voci echeggiano frequentissimi riferimenti ai grandi della letteratura: Dante, Petrarca, Tasso, ma anche Foscolo, Leopardi, Berchet; le poetesse rivelano molte differenze secondo la competenza, l'individualità, la forza poetica. È il caso di Giannina Milli che, accompagnata dalla madre, lascia Teramo e si trasferisce prima a Napoli, poi a Palermo, dove recita i suoi versi in teatro, accompagnata con l'arpa, o nei salotti o nelle accademie.

Il tema della patria si rivela come un tema praticato dalle donne con intensa adesione, è un motivo che si radica nella religiosità e negli affetti familiari.

Felicita Morandi così raffigura l'idea di patria:

"La patria è quel tutto che intorno ti brilla.

È in essa che in prima s'aprì tua pupilla,

per lei tu nascesti, ti nutre ella stessa,

ond'è che tu vivi, tu cresci per essa.

Patria è quel tutto che amasti finora.

È patria là dove dal labbro materno

la fede apprendesti che devi all'Eterno."

Ovviamente le letterate mandavano il loro messaggio alle donne italiane tutte, lavoratrici e casalinghe, esortandole ai doveri educativi nella famiglia e nella patria.

Leggiamo di Onestina Ricotti del 1848 questi versi:

“Deponiamo le cuffie e i merletti

Indossiamo il costume guerriero

i parlari di spada e cimiero

tengano loco ai parlari d'amor.”

La vera madre è la madre libera, che educa i figli al coraggio patriottico, è la donna che offre i figli, il marito, il fidanzato al bene comune; “All'armi, all'armi, fuori il barbaro!” è il grido che si diffonde per l'Italia. È ancora il ruolo delle donne nella lotta per la liberazione è in questi versi:

“Madri fanciulle e spose

sotto la tua bandiera

noi muoveremo il piè

santa gentil guerriera

tutte a pugnar con te.”

Olimpia Rossi agisce nel centro di un importante salotto torinese e rimane un simbolo, come Adelaide Cairoli che perde i propri figli nelle guerre di Indipendenza tra il 1860 e il 1861, diventando nell'iconografia patriottica un esempio vivente della nuova virtù femminile. Così si legge in un carne a lei dedicato da Erminia Fuà:

“Non odi un grido di fraterno affetto

venirti per commosso aer dalle cento città?”

Olimpia Rossi è consacrata a una gloria eterna e vive anch'essa la straziante esperienza della morte di due figli, di cui si legge in una lettera rivolta a Gino Capponi nel maggio 1861: “Se sapeste cosa erano per me quei due figli che ho perduti, erano i miei migliori amici, vivevano in una comunanza di pensieri, di affetti e di confidenze, unica piuttosto che rara. Ora tutto è finito! Due feretri, due casse, ecco tutto che ci rimanga di quelle care vite, belle, fiorenti, ricche di intelligenza e di tutto che sorride all'incominciare della vita”.

Queste testimonianze ci inducono a una riflessione amarissima: la dimensione collettiva delle donne della metà dell'Ottocento lascia spazio solo a quella individuale, dove è difficile trovare un senso al proprio dolore: il mito della mater dolorosa come Maria si dissolve in quello di una donna annichilita.

Anche se l'ingresso a pieno titolo delle donne nella comunità degli Italiani fu ostacolato, la volontà delle donne di partecipare concretamente al voto in occasione dei plebisciti per l'annessione fu altrettanto forte ed è espressa in un manoscritto sottoscritto a Recanati da 275 donne, di cui molte analfabete, che esprimono il desiderio di essere annesse alla casa dei Savoia; sanno che partecipare al voto è un fatto di straordinaria importanza, e ciò le rende concretamente cittadine. Sono le simpatizzanti mazziniane che lottano; tra queste Laura Solera che scrive un proclama *Alle donne italiane* per raccogliere fondi a favore dei garibaldini “Vi invito alla sottoscrizione, perché gli uomini la smettano di relegarci in cucina, casalinghe

e modeste, e capiscano che possiamo essere loro compagne.” Sono tante le documentazioni, saggi, articoli, romanzi che rivelano il grande interesse patriottico e il coinvolgimento politico delle donne, che creano emozioni. Non c’è tempo né luogo per le manifestazioni: nel 1853, a Mantova, la fucilazione dei martiri di Belfiore spinge le donne ad atti simbolici. In città si vestono a lutto, mentre a Venezia i teatri sono deserti.

Nel 1859, in occasione delle nozze di Clotilde di Savoia con Girolamo Bonaparte per garantire l’aiuto francese nella causa italiana, il pubblico della Fenice, nell’intervallo, lancia coccarde e confetti tricolori, confezionati da mani femminili. A Mantova, allo scoppio della seconda Guerra d’Indipendenza, la contessa Arrivabene raccoglie soldi per far celebrare una messa in suffragio dei morti francesi e italiani. Verrà arrestata la mattina seguente e portata nel carcere delle prostitute, accusata di avere questuato per una grande bandiera tricolore. Rimane in carcere venti giorni. Di fatto era una patriota e nel suo salotto radunava tutti i più noti esponenti liberali fin dal 1848. I motivi che spingevano queste donne a rivoltarsi a centinaia contro l’Austriaco o il Borbone erano anche motivi sociali: la povertà, la mancanza di tutele, ma soprattutto l’orgoglio di essere italiani e il desiderio di indipendenza dallo straniero.

Durante la spedizione dei Mille, accanto alle popolane siciliane, ricordiamo la contessina piemontese Maria Salasco. Dopo aver preso parte, appena quindicenne, alle Cinque giornate di Milano, fuggita dal convento dove il padre l’aveva rinchiusa, esule a Londra, incontra Giuseppe Garibaldi. Ha appena 21 anni. Da allora aiuta la causa garibaldina e la troviamo a Marsala nel 1860: si occupa delle ambulanze militari, ma, quando le navi borboniche si avvicinano alla riva, coraggiosamente incita gli artiglieri impauriti e punta il cannone contro le navi nemiche.

A Napoli nella lotta prima dell’ingresso di Garibaldi, Marianna De Crescenzo, detta la Sangiovanara, ostessa del quartiere Pignasecca, affida l’osteria al marito e imbraccia il fucile. Nel 1861 guida le donne ad acclamare l’unità d’Italia e nel quartiere la portano in trionfo.

Molte compagne di vita dei nostri patrioti uniscono il loro amor proprio all’amore per il marito combattente. Escono dal privato delle loro case per mostrarsi in pubblico: combattenti, spie, messaggere, ospiti, clandestine, esiliate. Molte di loro, tra cui Cristina Trivulzio di Belgioso, Giulia Bovio Masaniello, Enrichetta Di Lorenzo e tante altre si sono occupate dei feriti in battaglia, tanto da poter dire che la figura della crocerossina nasce in Italia prima ancora che in Inghilterra, per opera della Belgioioso, di cui molto si è scritto; anche nel 2008, in occasione del bicentenario della nascita, si è svolto a Milano il primo di una serie di convegni sui suoi numerosi scritti che proclamano il bisogno della libertà di pensiero e della coscienza.

Tutte le donne si tenevano in contatto da una regione all’altra, le maglie delle relazioni venivano tenute nei salotti, di cui vogliamo ricordare quelli di Clara Maffei e di Teresa Confalonieri a Milano, di Olimpia Savio Rossi a Torino, di Amelia Cavoni a Firenze e di tante tante altre. Si diffondono le idee, si raccolgono fondi per la causa, si raccolgono le cartelle del prestito mazziniano, le foto dei patrioti, le armi. Nelle accoglienti case dei patrioti siciliani, prima in quello della marchesa Spedalotto, si servono agli ospiti granite di amarena, cedro e pistacchio a simbolo del Tricolore. Importante il ruolo che le patriote vanno assumendo nel giornalismo; non più articoli di bassa tiratura, le donne sono anche corrispondenti dei giornali nazionali: “Il Risorgimento” di Torino, “Il Felsineo” di Bologna, “Il Contemporaneo” di Roma, “L’Alba” di Firenze, “Il Nazionale” di Napoli, e scrivono non solo di eventi, ma di stati d’animo collettivo, di sentimenti e di speranze, e per strutturare le loro richieste. Alcuni giornali durano poco, altri di più, ma ormai la causa delle donne è lanciata; il riconoscimento dei loro meriti verrà più tardi. Garibaldi dà i gradi dell’esercito alle combattenti e in seguito una pensione, a unificazione avvenuta nel 1861. A Venezia Vittorio Emanuele

riconosce il valore delle donne, riceve molte di loro, in particolare chi aveva sofferto la prigionia, e offre un anello con la sigla reale.

Straordinarie anche in carcere, dove seppero mantenere la loro dignità, tornate in libertà si diedero all'educazione dei giovani per l'emancipazione della donna e si adoperarono per la creazione di scuole e istituti; ma dure furono le lotte, perché dura fu la resistenza al cambiamento; il nuovo parlamento si cristallizzò in figure e istituzioni maschili.

Laura Solera Mantegazza intuisce che bisogna creare un legame tra questione nazionale e questione economica e si occupa in particolare dell'emancipazione delle donne lavoratrici. Fonda a Milano asili nido riconosciuti dallo Stato, persuasa che solo la cultura può renderle coscienti dei loro diritti.

In questo compito "sociale" ebbe ruolo importantissimo la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, coadiuvata dall'americana Margaret Fuller. Alla Belgioioso fu affidata il compito di coordinatrice del "Comitato di soccorso dei feriti" in un'opera di organizzazione delle ambulanze collegate ai vari ospedali. È in questo fervore che si muove Angelo Brunetti, il popolare "Ciceruacchio", che coordinava l'aiuto delle famiglie trasteverine che preparavano "bende e filacce" e trovavano delle case private pronte ad accogliere i feriti quando gli ospedali erano pieni.

La Trivulzio fu nel Risorgimento pensiero e azione, coordinò questioni politiche, finanziò e condusse un battaglione di volontari verso Milano nel 1848, in due anni organizzò dodici ospedali, nel tempo eccezionale della Repubblica Romana. Il suo percorso giornalistico si dipana nella consapevolezza che la stampa è strumento di formazione politica. Dirige diverse testate di carattere politico, scrive saggi filosofici e storico-politici; intellettualmente formata in dieci anni di vita a Parigi, fu protagonista e interprete nel Risorgimento, ove seppe interagire con Mazzini, Garibaldi, Cavour, Carlo Alberto, Pio IX, Luigi Napoleone (poi Napoleone III). Ma in lei non c'è solo il desiderio di una Italia indipendente e unita, ma l'accora anche la condizione di un'esistenza marginalizzata e subalterna delle donne, degli operai, dei contadini. Infatti, pur essendo nobile e ricca, la Trivulzio è sensibile verso le ingiustizie sociali, non accetta come immutabili fatti della vita: la mortalità infantile, l'ignoranza, la miseria e l'orribile stato igienico-sanitario dei contadini. Sa perciò e vuole alfabetizzare alla democrazia le masse agricole, creare uno Stato moderno e indipendente.

Sappiamo che l'immane lavoro di Cristina Trivulzio di Belgioioso rimase per anni e anni nell'oscurità e solo nel 1937 si cominciano a fare indagini sulla sua originale identità; ma anche oggi è appena presente nei manuali del liceo, è ricordata in una strada di periferia di Milano, sua città natale.

Se, come lei credeva, la potenza intellettuale esploderà (se gli uomini lo vorranno), pazienza, tenacia e istruzione sono gli strumenti necessari "per quelle donne che aspirano a un nuovo ordine di cose". Carlo Cattaneo la definì "donna di virili pensieri" e molti, anche contemporanei, la ritennero un essere nel quale la femminilità affascinante si fondeva con un'energia di pensiero e di azione virili.

Fu importante nello sviluppo delle azioni di Garibaldi, Anna Maria De Jesus, cioè Anita, come amò chiamarla il suo uomo e compagno di guerra. La sua fu una vita breve e avventurosa. 28 anni di coraggio, di passione, di emancipazione.

Partecipò attivamente alla rivoluzione in Brasile, governato da un consiglio di reggenza dell'impero. Giuseppe e Anita nei primi incontri parlavano di giustizia per i popoli oppressi, di libertà, di rivoluzione, ma furono anche uniti nell'amore e nella passione politica, nella vittoria e nella sconfitta, nelle battaglie, anche

in Uruguay. Fu lei a scegliere il colore rosso delle camicie dei rivoluzionari. Nel marzo del 1847 nacque il terzo figlio, nel dicembre Anita e i tre figli partirono per l'Italia. Lasciava per sempre il Sud America e tutti i suoi; era forte l'anelito di libertà per l'Italia. Il 1848 è l'anno delle rivoluzioni in Europa e lei fu presente in tutte le battaglie che si combattevano allora, anche se per brevi periodi tornava a Nizza dai figli, che erano con la suocera. Sconfitta dopo la presa di Roma, presero la via dell'esilio. Il viaggio fu spesso faticoso, specie per le condizioni di salute di lei. Sotto le mura di San Marino furono attaccati dagli Austriaci, ma la fuga non poteva più tenerla in vita; tra gli acquitrini di Comacchio, che ricordavano il suo Brasile, Anita stava morendo. L'Eroe dei due Mondi era piegato dal dolore: se ne andava per sempre quella che aveva incarnato i suoi sogni di libertà.

Clara Maffei fu personaggio di gran peso nella vicenda risorgimentale, e di grande intelletto. Il suo salotto fu tra tutti il più noto della penisola. Durò per 52 anni e contribuì attivamente all'unità d'Italia, rischiando la tortura, il carcere, la vita, con elaborazioni culturali, giornali come "Il Crepuscolo" di Carlo Tenca. Per lei gli intellettuali erano i nuovi mediatori tra il nuovo ceto politico e gli esponenti delle classi borghesi e popolari, che avevano abitudini, lingue, dialetti e sentimenti differenti. Fu molto stimata da Manzoni, da Verdi. Tra gli ospiti vi furono lo scrittore Honoré de Balzac, Franz Liszt, musicista, e Massimo D'Azeglio, che espresse la consapevolezza che "fatta l'Italia" bisognava "fare gli Italiani". Il nuovo parlamento la deluse per gli intrighi e gli interessi personali, la nuova classe sociale corrotta era ostile al protagonismo femminile, alla parità dei diritti, ma lei fu consapevole di avere lottato per comporre in un unico quadro quelle disarmoniche parti che costituivano l'identità italiana e di avere vinto la servitù delle cose convenzionali.

Altra coppia di eroi furono Enrichetta Di Lorenzo e Carlo Pisacane, appassionati sognatori, idealisti; lei aveva letto i libri leciti, come si conveniva alle ragazze di buona famiglia, lui leggeva libri di storia e di teoria politica e qualche accenno di filosofia, che non fossero Voltaire, che denunciava la tirannia religiosa, e Montesquieu, che teorizzava la separazione tra Stato e Chiesa, Beccaria, che denunciava gli orrori della tortura e delle pena di morte.

Clandestinamente si diffondevano le idee di Mazzini anche sui diritti delle donne, sulla libera scelta dell'istruzione, nella famiglia, nelle università.

Enrichetta, cosciente appunto di questi diritti, sceglie di lasciare il marito e affronta tutte le disavventure, le maldicenze, le minacce del marito abbandonato, la privazione dei figli, l'esilio, il carcere, le battaglie ancora in Italia senza forze militari adeguate.

Fallita la spedizione di Sapri, dopo la strage dei patrioti da parte dei contadini, morto Carlo, di lei non si occupò più nessuno e languì nei deserti della storia comune.

Enrichetta Caracciolo Forino, per venti anni monaca di clausura, nel carcere per tre anni e quattro mesi, non si arrese, scrivendo, con immense difficoltà, i suoi *Misteri del chiostro napoletano*, che fece tanto scalpore e ottenne successo anche all'estero, *I miracoli*, opera teatrale, *La forza dell'amore*. Ha insegnato a tutti che non bisogna sprecare nemmeno un minuto dell'esistenza che ci è data, difatti non si fermò mai finché ebbe respiro.

Voglio fermarmi per un momento su una donna che combatté sul fronte opposto a quello dove operarono le donne del Risorgimento: Maria Sofia di Borbone, ex regina delle Due Sicilie, che non si rassegnò mai alla perdita del suo regno. Nel 1859, non ancora diciottenne, sposò Francesco II di Borbone.

Bellissima e anticonformista lei, introverso e silenzioso lui.

Sorella di Sissi Wittelsbach imperatrice d'Austria, la duchessa Sofia assomigliava all'imperatrice moglie di Francesco Giuseppe d'Austria. Fu regina del regno delle Due Sicilie solo per poco più di un anno, ebbe un'esistenza avventurosa, ebbe coraggio e spirito battagliero come la sorella, ma la sua lotta per difendere il regno agiva nel senso opposto a quello dell'unità d'Italia.

Era bionda, alta, occhi azzurri, una dei dieci figli di Massimiliano Giuseppe di Baviera. Fu amata dal popolo, che la chiamava "Bella guagliona nuosta". Fu accanto ai combattenti in prima fila. Distribuiva medaglie e coccarde fatte da lei stessa, da subito si attirò la simpatia per il suo anticonformismo, che la fece vivere in mezzo alla gente, si faceva il bagno persino nel porto militare e aveva una vita mondana molto intensa. Ma il clima intanto si faceva rovente in varie regioni d'Italia. Il re era incerto e poco preparato, non seppe accettare il suo consiglio di mettersi a capo delle truppe, lasciò Napoli e si ritirò a Gaeta. La regina da sola rimase a Napoli e partecipò a una resistenza disperata, vestita da guerriera. Accanto ai soldati era sempre col sorriso sulle labbra; dopo tre mesi, nel febbraio del 1861, ci fu la resa. Sofia da Gaeta passò a Roma e continuò a tessere legami con gli altri rifugiati politici. Il suo regno era durato 22 mesi. Colpita da molti lutti, lasciò Roma e andò a Monaco e poi a Parigi, intrecciò rapporti anche con anarchici per difendere il suo regno contro la monarchia sabauda. Dicono che durante la guerra mondiale, già avanzata negli anni, visitasse i campi dei prigionieri italiani per portare libri e cibo. Dopo la guerra si ritirò a Monaco, dove morì nel 1925.

Dal 1984 le sue ossa riposano in Santa Chiara a Napoli accanto a quelle del marito. La "Sissi del Sud" trovava finalmente pace nella sua città di adozione.

Speriamo di essere riuscite a entrare nelle fasi di un Risorgimento la cui voce femminile, forte e attiva, si fa sentire fino a noi che possiamo godere oggi di tanti diritti, per i quali le donne di allora hanno lottato e sono morte, con l'augurio che cresca l'interesse degli studi per il riconoscimento della elevata dimensione patriottica in cui si mossero le nostre donne dell'Ottocento.

©Teresa Mileti, 2011